



# MEISTER ECKHART E LA SCUOLA DI KYŌTŌ

Data: 8 Luglio 2024 - Di Marco Palladino

Rubrica: [Lettture](#)

Il superamento della metafisica oggettiva e sostanzialistica ha attratto l'attenzione dei pensatori maggiormente rinomati del buddhismo giapponese contemporaneo. Celebre è lo studio condotto da D.T. Suzuki sul raffronto tra la mistica eckhartiana e la mistica buddhista, dove il noto studioso, artefice della divulgazione dello Zen in Occidente, individuava in Eckhart l'unico pensatore in grado di tessere quel dialogo interreligioso imperniato sulla mutua fecondità di panikkariana memoria. Nello stesso solco tracciato da Suzuki si sono mossi Nishida, amico di Suzuki, e i suoi allievi, dando vita alla cosiddetta scuola di Kyōtō. Una delle cifre distinte dell'impostazione teoretica della scuola, al netto della varietà delle posizioni, è l'assoluta centralità del dialogo fra il buddhismo e il cristianesimo. Tutti, da Nishida Kitarō a Ueda Shizuteru, si sono confrontati con la mistica cristiana e, in particolare, con il pensiero di Meister Eckhart. Nel mistico tedesco hanno intravisto lo stesso *a-teismo mistico* e *purificatore* che caratterizza il *buddhadharma*. Ueda Shizuteru, in particolare, ha dedicato a Meister Eckhart numerosi studi, a partire dalla sua dissertazione di dottorato. Per Ueda Shizuteru, l'idea fondamentale del suo *denkweg* filosofico ed esistenziale consiste nel considerare l'auto-consapevolezza del soggetto, l'immersione nella profondità del sé, come l'atto col quale l'io coglie la sua *seitā* come *a-seitā*, la sua *essenza* come *non-essenza*. Quanto più si scava nell'intimo di sé, tanto più si scopre che quell'*intimità* è *estraneità*, che l'essere più proprio della soggettività è sconosciuto a se stesso, *Grund* che mostra a sé stesso la sua impossibilità di *mostrarsi*. L'autentica *auto-trasparenza* del soggetto è la rivelazione della sua *opacità* originaria. La *luce*, la luce

[ilpensierostorico.com](http://ilpensierostorico.com)

Meister Eckhart e la scuola di Kyōtō

<https://ilpensierostorico.com/meister-eckhart-e-la-scuola-di-kyoto/>

dell'originario, è *tenebra*. È quanto indica il buddhismo con la dottrina dell'*anātman* ed è quanto rivela Eckhart quando designa l'anima spirituale come *Grund der Seele*. Lo scopo dell'uomo è quello di conoscere se stesso, e, conoscendo se stesso, di conoscere se stesso e Dio. Ma il divino che intride di sé l'anima è il suo *Abisso*, il suo *mistero*. Ueda Shizuteru sostiene che lo scopo della filosofia è quello di far emergere, dall'oblio della coscienza ordinaria, l'intrinseca «duplicità del mondo», il suo essere, proprio in quanto essere, *Niente, nulla* della determinazione ontica dell'essere. Ueda Shizuteru utilizza la parola di Rilke, *Offenheit*, Aperto, per marcire semanticamente l'insondabilità che squarcia il velo del quotidiano, l'insostanzialità che scava da dentro gli enti, rivelandoli nella loro assoluta *nudità*. Eckhart, come i pensatori della scuola di Kyōtō, è riuscito a indicare la positività del *nulla*, ad additare, con la povertà della parola, quella povertà di spirito di cui abbiamo parlato, lo sfondo del *nulla assoluto* in cui il reale si staglia.

La via del distacco, percorsa e tracciata dal domenicano, come la via dello Zen, conduce dove non vi sono né *io* né *tu*. Il compito della negazione, di quella negazione operante nel distacco, è quello di trascendere la *separazione*, preservando, a un tempo, la *differenza*. Nel *deserto*, «senza tempo né luogo», verso il quale si incammina l'uomo distaccato, non si configura più un *ego* determinato in rapporto a un *Dio-Ente* altrettanto determinato. Nel chiarore oscuro del *Nulla divino*, oltrepassati l'*ego* e Dio, non è possibile separare l'indeterminatezza di questo fondo senza fondo – *Ab-grund* – dall'indeterminatezza, altrettanto infondata, del fondo dell'anima. Estinti l'*ego* e Dio nei modi, non resta più nulla da cercare. L'ultimo passo della filosofia è la *sapienza del distacco* nella quale l'anima e Dio rilucono di una medesima luce, di una luce che è *tenebra*.

Nel pometto *Il grano di senape* il maestro domenicano scrive: «allontana qualcosa e ogni nulla!/Lascia il luogo, lascia il tempo,/e anche le immagini!/Procedi senza strada sullo stretto sentiero e troverai la traccia del deserto.» Il distacco non solo deve negare tutte le immagini, tutti gli enti

determinati, ma anche la *negazione* stessa, ossia deve distaccarsi dal suo stesso distaccarsi: «Foreste, monti, fiumi, in questo niente celati/ Foreste, monti, fiumi, in questo niente rivelati/D'inverno nevica, la primavera fiorisce/Né essere, né non essere/ neppure negazione» (Saisho). Questa poesia di Saisho, esponente dello Zen di cui si sono perdute le tracce, ci parla, con linguaggio diverso, di quella *negatio negationis* che costituisce il fulcro spirituale tanto della mistica speculativa quanto dello Zen. Il *distacco* non è la *meta*, l'Assoluto, il Nirvana, ma soltanto la via che conduce sulla sua *soglia*, negando tutto ciò che Assoluto non è. L'Assoluto non è né *essere* né *non-essere*, ma il *mistero* – Bashō lo chiama Nishida Kitarō, Vacuità Nishitani Keiji, Aperto Ueda Shizuteru – in cui *essere* e *non-essere* si relazionano vicendevolmente e nel quale il trascendimento, la via del distacco, sfuma: «neppure negazione». Solo quando cade anche l'ultima negazione, emerge lo splendore abissale della realtà. Quello *splendore oscuro* che brucia ogni brama e ogni sete.

Il risveglio, *Satori*, come ha scritto Nishitani nella sua opera maggiore, *La religione e il nulla*, si svela solo dopo aver attraversato il potere annichilente del *dubbio radicale*. Calandosi fino in fondo in esso, pervasi dall'angoscia, sperimentiamo la totale assenza di senso in cui sprofonda l'esserci delle cose, degli uomini e del mondo. È l'esperienza del *nihil negativum*. Ma, osserva il filosofo, è solo attraverso un atto *supremo di negazione* del senso, tanto radicale che si giunge ad esserne interamente consumati, che la liberazione dal negativo del *nichilismo* è possibile. Tale liberazione è definita dal filosofo «posizione della vacuità». La vacuità, diversamente dal *niente negativo*, è «il campo della rientificazione»: *Ichtung*. Il niente è l'assoluta negazione di tutto l'essere. La sua negatività è soltanto *oppositiva*. Siffatta *negazione* presenta una contraddizione in virtù della quale sembrerebbe non poter appartenere all'essere e, al contempo, non potersene separare. La posizione della vacuità, invece, non è la posizione di un'assoluta negazione, ma di una negazione che serba in sé una «Grande affermazione». La vacuità non è *qualcosa* che possa appartenere all'ambito dell'essere o del non-essere, ma l'abisso che ingloba ogni opposizione e ogni cosa e le compenetra. La vacuità è l'abisso dell'abisso

del nulla, che «svuota sé stessa persino dalla prospettiva che la rappresenta come un qualche cosa vuota». La vacuità va intesa come l'*insostanzialità* e l'*interdipendenza* di tutte le cose, al quale si perviene soltanto attraverso il distacco dal dualismo *soggetto-oggetto*, per mezzo del superamento dell'opposizione tra *verità assoluta – Nirvana – e verità relativa – samsara*.

La vacuità non è l'*aldilà*, ma l'*assoluto aldi qua*: la *desostanzializzazione* dell'essere e dell'indebita *entificazione* del nulla. Nel versante della filosofia occidentale, Nishitani addita Eckhart come il maestro di una *ontologia negativa* capace di superare le contraddizioni del nichilismo e della metafisica oggettiva. Nell'interpretazione di Nishitani, infatti, *Gottheit* è il *nulla assoluto* in cui l'anima perde sé stessa, scoprendosi *nulla* nel *Nulla*. Ma tale esperienza non costituisce una fuga dalla realtà e dal mondo, ma una *intuizione profonda* che si realizza *nel* mondo, nella vita ordinaria. Lo Zen sottolinea come la comprensione della verità della realtà debba avvenire nel bel mezzo della vita quotidiana; la vacuità non è l'esperienza di una *trascendenza radicale* (ciò implicherebbe una sua *oggettivazione*), ma ciò che si rivela nell'espressione «niente a cui tenersi». In uno dei *kōan* concernenti la vacuità menzionati dal filosofo si trova una frase enigmatica: «maneggiare la vanga a mani vuote». Questa frase misteriosa rimanda all'*a-dualità* dell'esperienza della vacuità. Quando il lavoratore, il lavoro e la vanga sono tutt'uno, allora non c'è né vanga né lavoratore né lavoro. Insomma, è nella vita ordinaria, come ha mostrato Eckhart, che aleggia sempre nelle pagine di Nishitani, che l'uomo esperisce quella verità che non trova locazione in nessuna parola perché è ogni parola. Dire che la verità è vacuità o dire, come fa Eckhart, che la verità è «*deserto*», significa ribadire che l'*ethos fondamentale* dell'uomo è il *distacco*. L'uomo *spoglio – ledic – e libero – vrî* – è l'uomo che ha intuito, con l'anima e con il corpo, con l'interezza del suo essere, che la sua dimora è *non-dimora*; che l'atteggiamento *lecito* nei confronti del mistero abbacinante dell'esistenza è il *lasciar-essere*. Ueda Shizuteru e Nishitani Keiji hanno visto in Eckhart il maestro che insegna a congedarsi da tutte le cose. Chi ha visto il fondo di sé, sa di non essere né *creatura* né *Dio*. Ogni nome è superfluo di fronte alla nudità

della realtà. Ma proprio quando cade ogni nome, l'uomo *esiste* veramente.